

Gli angeli non uccidono

di Vittorio Aristarco

E' una notte buia e tempestosa nella testa di Cristina, una fresca serata d'estate agli occhi di tutti gli altri. Se non ci fosse la perenne cappa di smog si riuscirebbero a vedere le stelle. Da quanto tempo non osservava la volta celeste piena di punti luminosi? Malgrado studi all'università di fisica, conosca il moto dei pianeti e le leggi che muovono l'universo le piace sdraiarsi sull'erba per contemplare il firmamento, come una bambina che si chiede quale sia la sua buona stella e da quale di queste venga Babbo Natale. Le piace fare l'amore nell'erba, in aperta campagna, sicura del fatto che gli alieni non sono degli spioni. E anche se lo fossero chi se ne frega. Ma stasera non va così. Non è in campagna dalla nonna; il cielo non è che una coltre densa e nera sopra la città, come una coperta senza colori avvolge tutto con la sua pesantezza.

Le sue dita cercano freneticamente i piccoli tasti sulla penna Mp3 che ha in tasca. Con il dito medio cerca il regolatore del volume e lo posiziona al massimo. Fa scorrere le dita sui tasti saltando le canzoni fino alla traccia cinque. Poi la tastiera inonda i suoi timpani, seguita dall'attacco della

chitarra elettrica e della batteria. La voce inizia a cantare e Cristina ascolta la sua canzone preferita.

La settimana scorsa aveva sognato di sposarsi su quella canzone, guardando il suo sposo entrare dalla porta del castello, che con i lunghi capelli sciolti camminava con quella melodia sullo sfondo. Questo proprio non se lo spiegava, come una melodia potesse fare da sfondo, ma in fondo nei sogni certe cose accadono, e ci sembrano normali. Una volta, in sogno era riuscita a sentire il sapore di un colore e non era poi tanto strano che una canzone diventasse un'immagine.

Ma adesso la musica attraversa la sua testa e basta; va veloce fino al ritornello, le uniche parole che si riescono a capire nella voce distorta del cantante:

Angels don't kill.

Non sono un angelo, gli angeli non uccidono. Cerca il tasto del volume per alzarlo ma è già al massimo. Le lacrime gli scorrono calde sul viso mentre la voce e la musica gli entrano in testa. I Children of Bodom continuano a suonare, indifferenti alle lacrime di Cristina. Anacronistici nella loro prigione elettromagnetica. Sembra impossibile ma suonano sempre allo stesso modo, in sogno come adesso, adesso che

Cristina piangeva, con un fardello sulle spalle e l'angoscia opprimente nel cuore. Come riuscivano, come potevano restare insensibili a tutto. Neanche una sbavatura, una lieve inflessione nella voce per far dire "Cristina, anche noi ti ascoltiamo, ti siamo vicini" .Nulla. Dalla loro gabbia di Faraday continuavano ad urlare come se niente fosse! Irraggiungibili.

Il nome del gruppo metal era un omaggio ai ragazzini di Bodom, quattro adolescenti aggrediti una notte in tenda mentre campeggiavano sulle rive di un lago finlandese. Tre di loro furono massacrati a pugnalate da uno sconosciuto. Il quarto era riuscito a salvarsi soltanto fingendosi morto.

La morte stasera è dappertutto, in ogni cosa che Cristina riesce a pensare o immaginare. Ha voglia di morire oppure solo di riflettere, di uccidere qualcuno. No. Uccidere no. Ha già guadagnato la sua nicchia all'inferno. O forse una suite con tanto di fuocherello per abbrustolirsi ed un demone personale incluso nell'arredamento che ti prende a calci in bocca tutte le sere. Ma all'inferno non c'è luce, non c'è giorno. Allora ti prende a calci in bocca sempre.

Stasera ha allungato la strada per andare a casa, non se la sentiva di affrontare lo sguardo dei suoi, di vedere altre

persone, così ha preso un'altra via allungando la strada di casa. Passando tra strade deserte e umide, di fianco a fabbriche abbandonate, a fabbriche funzionanti, e ad altri capannoni che non si sa dire se sono vivi oppure già morti, ad ogni angolo, dietro ogni palo lei vedeva il suo viso insanguinato.

Il sangue si confondeva con l'ombra. Nella sua immaginazione dapprima era solo un rivolo di sangue lungo la tempia, poi scendeva lungo il naso e poi alla bocca. In breve la faccia dell'uomo era tutta rossa. I denti cadevano dalle gengive sotto i suoi calci e le sue ossa si spezzavano ai colpi che lei gli infieriva. Si sentiva urlare, sentiva la sua stessa voce gridare “no, fermati, è morto” e le sembrava di prendere a calci uno scheletro, ma pieno di sangue.

Quello stesso sangue che ora le sporca le scarpe da tennis e i pantaloni della tuta. Ha le nocche rovinare e un po' sbucciate ma non le fanno male. Pensa. Piange e ascolta i Children of Bodom. Ha bisogno di razionalizzare l'accaduto, di digerirlo in qualche modo. Ma un omicidio no, non puoi catabolizzarlo come se niente fosse successo.

Ogni sforzo è vano per liberarsi dagli incubi a cielo aperto che le squarciano l'anima. Guarda l'ora.

Pensa a cosa dire a casa, non può sperare che quel sangue sui vestiti passi inosservato alla vista della madre. Inoltre è in ritardo e sua mamma sarà già preoccupata. L'allenamento di karate è finito da quasi un'ora e dovrebbe essere a casa già da un po'. Pensa a chiamare casa, chiamare per guadagnare tempo con una scusa. Tempo per cosa? Per pensare... ha fame, le lezioni di karate le mettono sempre una gran fame. Non riesce a pensare a stomaco vuoto.

Cristina è sempre stata un ragazza impulsiva, un po' fredda e razionale. Le maggior parte delle sue coetanee la evita perché è una tipa un po' strana. Ha il fisico abbastanza alto e robusto, lunghi capelli neri e occhi castani. Malgrado i suoi modi di fare da karateka riesce sempre a conservare un qualcosa di grazioso e femminile nell'andatura e nei movimenti. Ha un gran sorriso generoso e un destro micidiale.

A Cristina piace il cioccolato, la musica heavy metal, il suo ragazzo, la fisica, gli scacchi e il karate. E stasera ha ucciso. Non sa dire se le è piaciuto. Ha agito come una macchina. Con la precisione di un fisico che prepara un esperimento, con la freddezza e la concentrazione di una scacchista, con la forza di una karateka esperta. Come se tutta la sua

esistenza fosse stata finalizzata a compiere quel gesto. Quello era lo scopo della sua vita, in qualche modo sente di aver agito in modo inevitabile.

Stupita della freddezza del suo stomaco che non si è chiuso neppure in questa situazione decide di andare verso casa. Avrebbe detto tutta la verità, d'altronde non poteva fare altrimenti, poi avrebbe mangiato e solo dopo, a stomaco pieno, avrebbe preso una decisione sul da farsi.

E Manuele, perché non l'aveva ancora chiamata? Magari non aveva sentito suonare il cellulare a causa delle cuffiette, poi si ricorda che è rimasto spento dall'allenamento di karate. Lo accende e compone il numero. Ha voglia di sentire la sua voce anche se non sa se riuscirà a parlargli. Dopo una breve discussione si incazza e gli attacca il telefono in faccia. Squilla. Spegne il telefono. Lo afferra in mano e lo lancia con forza contro un muro. Cade a pezzi. Si avvicina ai cocci del telefono e gli dà un calcio. Ci gioca un po' a pallone prima d'incamminarsi verso casa. L'aria fresca le fa bene. S'immagina la scena della madre che le apre la porta, dopo pochi secondi si sarebbe accorta del sangue e avrebbe chiesto. Lei, Cristina, avrebbe pianto e

raccontato tutto. Mentalmente cerca di riordinare le idee. Di mettere gli avvenimenti nel loro ordine esatto.

Alla lezione di karate si era divertita molto, avevano fatto combattimento in preparazione della gara del weekend. Cristina era cintura nera ed aveva a casa svariate coppe e medaglie che teneva su una mensola in camera sua, anche questa volta era la favorita per vincere la gara.

Aveva fatto la doccia e aveva mangiato un po' di cioccolato visto che non aveva ancora cenato. Si era cambiata il kimono con la tuta da ginnastica e dopo aver salutato le compagne di sport e la maestra era uscita infilandosi le cuffie auricolari nelle orecchie.

All'uscita della palestra si era diretta verso la fermata dell'autobus. Passava di lì un tipo sui cinquanta chiedendole la strada per la stazione. Lei aveva abbassato il volume della musica, spiegandogli brevemente il percorso, sempre tenendo su le cuffiette. L'uomo non aveva capito nulla, evidentemente non era di quella zona, magari era la prima volta che capitava in città. Così le ha chiesto se poteva mostrargli la strada sulla cartina, l'aveva lasciata in macchina; dietro l'angolo.

Cristina aveva dato un occhio all'orologio, mancavano venti minuti al passaggio della corriera, cosicché aveva accettato. Un po' scocciata si era tolta gli auricolari e avvolto il filo in tasca iniziando a seguire l'uomo.

D'improvviso lui l'ha spinta dietro un furgone, dove nessuno poteva vedere, del resto era buio e quasi certamente non sarebbe passato nessuno. Le ha afferrato il polso l'ha colpita la faccia con uno schiaffone.

Cristina non ha pensato. Ha agito. Destro sul naso, colpo sulla mano per liberarsi dalla presa e poi una serie di colpi al volto. L'uomo sorpreso era indietreggiato. Lei lo aveva colpito con un calcio in faccia. Lui è inciampato, cadendo aveva battuto la tempia sul bordo del marciapiede. Ma il suo cervello era andato, il lume della ragione era già stato soffocato dalla rabbia. Come un fuoco in un oceano non aveva potuto neppure tentare di accendersi. Soffocato da una furia cieca che le ordinava di colpire. Alle costole. In faccia. Due tre calci ben assestati sulle labbra. Si è accorta di avere le scarpe sporche di sangue. Dopo aver fatto qualche passo indietro per prepararsi a colpire di nuovo aveva notato che il suo aggressore era immobile.

Fermo, con il volto pieno di sangue e un rivolo rosso che gli scendeva dalla tempia.

Era corsa via. Lontano. Verso la fermata della corriera e mentre si rendeva conto di aver ucciso un uomo pensava che la fermata non le sembrava essere così lontana. L'ha ucciso. Ha ucciso. Pensa che se lo era cercato, che aveva fatto bene, aveva agito d'istinto, che non era stata colpa sua, che non aveva prove di aver agito per difesa, che non l'aveva vista nessuno. Che aveva ucciso.

Pensa Cristina, e corre. Poi rallenta fino a camminare. Arriva alla fermata. Si siede ad aspettare. Nervosamente cerca il filo delle cuffie e se le caccia nelle orecchie.

Dopo un tempo eterno era arrivata la corriera fermandosi davanti alla sua faccia. Vede le porte aprirsi e dopo qualche secondo richiudersi. Si è ricordata di essere sporca di sangue e ha paura. Paura di essere accusata di omicidio. Pensa alla possibilità di costituirsi ma non sa come fare per provare che si era soltanto difesa. In fondo non aveva lividi o segni di violenza di alcun tipo. Ha paura che la accusino di essersela inventata tutta la storia della tentata violenza. La legge la autorizzava a difendersi solo dopo aver subito la violenza.

Lei non c'era stata. Gliel'aveva date di santa ragione e adesso si sentiva addosso un gran senso di nausea. Di certo sarebbero risaliti a lei. Aveva le nocche sbucciate e probabilmente sul viso tumefatto del morto vi erano tracce del suo sangue. Intanto meglio evitare i mezzi pubblici poiché qualcuno si sarebbe sicuramente accorto dei pantaloni sporchi di sangue.

Forse avrebbero archiviato il caso come aggressione senza approfondire le indagini. Il suo cervello comincia a riacquistare parte della sua lucidità. Le gambe smettono di tremare.

Senza pensare troppo si incammina verso casa sperando che l'aria fresca le faccia bene. Di strada si ferma su una panchina ad ascoltare la sua canzone preferita, rompe il cellulare e lascia che le lacrime le righino il viso. Riprende la strada verso casa tirandosi su il cappuccio della tuta per ripararsi dalla pioggia che sta cominciando a cadere. Laverà via le tracce di sangue.

Mentre suona il campanello di casa, un uomo, dall'altra parte della città, si trascina zoppicante verso la macchina. E' dolorante alla testa ed è sporco di sangue. Se qualcuno lo vedesse penserebbe che costui sia stato aggredito da una

banda di teppisti e non da una ragazza di un metro e settanta scarsi. E in sottofondo, come in un sogno, i Children of Bodom attaccano “Angels don’t Kill”.